



PATAGONIA: TRAVERSATA STANDHARDT, HERRON, EGGER PER SALVATERRA, BELTRAMI, MASÈ, SALVADEI

Dal 21 al 22/11 Ermanno Salvaterra, Alessandro Beltrami, Mirko Masè e Fabio Salvadei hanno compiuto la traversata Cerro Standhardt, Punta Herron, Torre Egger nel Gruppo del Cerro Torre (Patagonia). Il team trentino ha poi rinunciato alla salita del Cerro Torre, quando ormai era sopra al Colle della Conquista, per il grande pericolo di scariche dovute alle alte temperature.

DIARIO SPEDIZIONE PATAGONIA 2007 di Ermanno Salvaterra

10 novembre. Ci alziamo alle tre e con molta calma facciamo un po' di colazione con un thè e qualche biscotto. Verso le 4.20 lasciamo la truna e ci avviamo verso el Bloque Empontrado. Ci diamo spesso il cambio nel fare la traccia perché si affonda parecchio nella neve. La parete (del Cerro Standhardt ndr) è abbastanza imbiancata e quindi mi trovo obbligato a salire la prima parte del tiro a destra del Bloque anziché a sinistra. La prima parte la supero su una facile goulotte di ghiaccio e poi, a fatica, con i ramponi ai piedi e protezioni molto precarie supero la seconda parte del tiro. Mi raggiunge poi Mirko e così, mentre salgono anche Fabio ed Ale, posso proseguire. Altri 8 tiri non difficili mi portano alla base della famosa goulotte di Exocet. Non siamo molto veloci ma tutto procede bene ed il tempo è bello. Salgo il primo tiro della goulotte e poco dopo mi raggiunge Ale che prosegue. Il canalino di ghiaccio è verticale ed Ale sale bene e solo pochi pezzi ghiaccio cadono ogni tanto. Ho solo il suo zainetto sopra di me e cerco di starci sotto per proteggermi. Ale è a circa trenta metri sopra di me e mi dice si stare attento. Poi mi urla "ocio". Nel piantare la picca si è formata una grossa rosa di ghiaccio rotta in due. I due grossi pezzi cadono. Cerco di infilarmi il più possibile sotto lo zainetto ma la schiena non è protetta ed in sequenza, in una frazione di secondo, mi colpiscono il primo ed il secondo pezzo di ghiaccio. La sosta era scomoda ma riesco a non stare completamente di peso in quanto appoggiavo un rampone su una piccola sporgenza di roccia. Ora mi trovo appeso come un salame. Mi sento subito male, la schiena, all'altezza delle scapole, mi duole tantissimo. Mi sento un gran male anche davanti e mi sembra che il cuore scoppi. A stento riesco a respirare. Mi sento che la vita che se ne sta andando, che sono alla fine. Piango! Sento Ale che mi chiama ma non riesco a rispondere e non so nemmeno se lui sente i miei lamenti. Non mi voglio dilungare sui pensieri che mi assalgono per non rendere la cosa troppo drammatica e penosa anche per chi mi legge. Poi riprendo a respirare un po' meglio ed esco dall'incubo che mi voleva portare via ed altri pensieri cominciano a torturarmi. Credo di avere le scapole rotte o forse qualche costola, non so. Penso alla discesa, alla ritirata e quanto sarà dura per me e per loro che mi dovranno accompagnare. I minuti passano ed Ale mi chiede come sto sapendo com'erano i blocchi che mi hanno colpito. Cerco di tranquillizzarlo. Ora mi fa molto male ma niente di più. Non riesco a sollevare il braccio sinistro perché la schiena mi fa molto male. Non penso più alla discesa ma all'andare avanti. Ma ce la farò? Sento anche che il mio grande sogno si sta infrangendo. Intanto mi raggiunge Mirko che cerca di rincuorarmi. Poi, ci sistemiamo i due zaini sopra di noi ed Ale può proseguire e finire il lungo tiro fino al termine della corda. Devo farmi forza e cercare di risalire con le jumar. Provo a caricarmi lo zaino ma la fitta alla schiena è insopportabile. Riesco comunque, in qualche modo, a raggiungere Ale. Alessandro prosegue e cerca di essere il più delicato possibile anche se il ghiaccio è duro come il vetro. Finalmente siamo fuori dalla goulotte. Il tempo intanto è peggiorato. C'è un po' di vento e nevischia. Dobbiamo trovare un posto per passare la notte. In una cornice sotto un fungo riusciamo scavarci un doppio gradino dove ci possiamo sistemarci seduti uno accanto all'altro "vicini vicini". Ci eravamo portati 4 litri di roba da bere ma è tutto ghiacciato. Alessandro riesce a far da bere e qualcosa da mangiare. Non beviamo un goccio di liquido da stamattina ed i nostri corpi sono disidratati. Il vento continua a soffiare tutta la notte e la neve cade incessantemente.

11 novembre. Al mattino gli zaini sono coperti dalla neve e lo sforzo per tirarci fuori dai sacchi e ripartire è notevole. Per fortuna la schiena v'è meglio. Con altri due tiri siamo alla base del fungo terminale. Una discreta lotta per superarlo soprattutto per il vento che non mi permette di vedere dove sono. Comunque poi ci troviamo tutti in cima. Non c'è tempo e siamo tutti presi dalla lunga discesa che ci aspetterà. Ci dimentichiamo persino di stringerci la mano, fare una foto, niente... Qualche problema per la prima corda doppia e poi le cose vanno meglio. Scendiamo verso il colle dei sogni alla base della Punta Herron. La sua parete è tutta bianca ed anche se ci fosse il sole sarebbe praticamente impossibile salirla. Delle almeno 20 corde doppie circa metà le dobbiamo attrezzare in quanto non riusciamo a trovare quelle già esistenti. Continue cascate di neve ci investono mentre scandiamo. Mentre Ale mi cala su una corda e verso la fine alla mia destra trovo una sosta attrezzata, cerco di spostarmi a destra per raggiungerla ma quando sono a meno di un metro, un piede mi scivola sul ghiaccio e volo sbattendo sulla parete dopo



qualche metro e continuo a pendolare a sinistra. Il piede sinistro mi si è girato e mi fa male la caviglia. Sempre la gamba sinistra, sempre quella. La frattura esposta nel 1988, i tendini e legamenti rifatti, la ricostruzione del tendine d'achille, le due fratture lo scorso aprile, sempre la gamba sinistra. Sarebbe meglio me la facessi amputare... Le ultime 8 doppie sotto il seracco della Egger. Poi finalmente il ghiacciaio e l'adorata truna. Quando si scende da una parete qui in Patagonia, e si raggiunge la truna, sembra di arrivare ad un Hotel 5 Stelle. Beviamo e mangiamo a oltranza e poi ci infiliamo nei sacchi e cadiamo in un sonno profondo.

12 novembre. Per Ermanno la storia è finita, un po' per il morale, la schiena non va poi così bene e la caviglia non è il massimo. Probabilmente Ale, Mirko e Fabio rimarranno qui ancora un po'. Scendiamo sul ghiacciaio non senza portandoci appresso tutto. In fondo lasciamo parte del materiale che servirà a loro per fare una salita magari alla Saint Exupery. Dopo oltre otto ore siamo alla nostra dimora al Chalten. Doccia calda, vino bianco, birra, bife de lomo, insalata, patate e gelato e poi nel letto non bagnato.

13 novembre. Giornata tranquilla passata a El Chalten asciugando tutta la roba bagnata. Forse domani Ale e Mirko torneranno nella valle del Torre per salire dopodomani la Via Chiaro di Luna alla Aguja Saint Exupery. Il meteo sembra che dia due giorni di bel tempo.

14 novembre. Stamattina alle 8.30 Alessandro e Mirko sono partiti per la valle del Torre. Di nuovo! Hanno intenzione di passare la notte alla base della Aguja Saint Exupery con l'intenzione di salire domani la via Chiaro di Luna aperta da Giordani molti anni fa. Intanto io e Fabio stiamo aspettando che Miguel ci dica se è possibile e quando anticipare il volo di ritorno. Oggi il vecchio sta decisamente meglio ed un'idea comincia a balenare nella sua testa.

15 novembre. L'idea che mi balenava ieri si sta trasformando in realtà. Lascio il Chalten alle 7.32 con uno zainetto di una ventina di chili. Lentamente raggiungo il deposito sotto il Mocho dove aspetterò il loro ritorno. Verso le ore 13 li vedo arrivare dalla Saint Exupery. Gli vado incontro ed a fatica, non trovo le parole, inizio ad esprimergli la mia idea. Ritentare il nostro progetto. Un po' di titubanza e poi con entusiasmo la risposta è "sì". Lasciamo tutto il materiale che abbiamo ed in cinque ore siamo di ritorno a El Chalten. Cena succulenta ed entusiasmo alle stelle. Ora comunque ci dobbiamo assolutamente riposare. Quando partiremo andremo direttamente in parete senza passare notti in truna, questa almeno sarebbe l'idea.

20 novembre. Stiamo mangiando qualcosa e poi partiremo per il ghiacciaio. Dormiremo lassù alla base del Mocho e questa notte, molto presto saliremo il ghiacciaio e ci infileremo direttamente in parete. Speriamo sempre che il tempo ci dia una mano. Ciao a tutti e speriamo di sentirci, non fra poco, ma fra qualche giorno. Suerte! Quanto sopra l'avevamo scritto stamattina. Lasciamo il Chalten verso le 13.30. La giornata non è male. Una volta si poteva solo guardare il cielo e l'altimetro per vedere com'era la pressione atmosferica e fare, quindi, le previsioni del tempo qui in Patagonia. Ora la tecnologia è un po' più evoluta anche qui in questo paesino in fondo al Sud America. Consultiamo qualche sito meteo e soprattutto chiamiamo Karl Gabl, di Innsbruck, grande meteorologo che ci allietta dicendoci che ci saranno sicuri due giorni di bel tempo. Verso le 18 siamo al nostro deposito sotto il Mocho e proseguiamo ancora un po' alle ultime rocce prima del ghiacciaio. Troviamo un bel posto che poi battezeremo il Rendena, la nostra valle. Tanto per scherzare. Visto che nei dintorni ci sono il Bivacco Noruego, il Nipponino ed il Polacco. Sono già le 1.40 quando ci mettiamo a dormire.

21 novembre. Alle una sveglio i miei soci che mi chiedono se sono matto a voler partire così presto ed una serie di belle parole accompagnano la loro opinione. La partenza è rimandata di tre ore. La giornata è fantastica ed al buio saliamo alla base del Cerro Standhardt dove avevamo la truna. Continuiamo verso el Bloque Empontrado. Questa volta, per salire la Standhardt non seguiremo la via Exocet. Dopo quel che è successo non tanto tempo fa non vogliamo rischiare. Saliremo per la via Otra Vez che comunque ho aperto io nel 1988 con Orlandi e Giarolli. Quasi vent'anni fa. Eravamo partiti con il progetto che abbiamo anche ora. Già il progetto è una cosa difficilissima ora ma a quei tempi... Eravamo riusciti solo a salire la via e poi il mal tempo si mise di mezzo. Da quell'epoca nessuno più ha seguito questa linea che si svolge sulla parete ovest. Sul lato opposto della montagna che abbiamo salito la scorsa settimana. Lungo tutta la linea troviamo solo due chiodi lasciati nel precedente passaggio. Verso la fine, sbagliando, percorriamo due tiri difficili che ci portano, ormai col buio poco sotto la cima. Siamo molto stanchi ma soddisfatti. Ancora un bel po' di lavoro per crearci un ripiano nella neve dei funghi terminali e poterci mettere seduti a dormire. Sono le due passate quando ci infiliamo nei nostri sacchi a velo. Non è un errore ortografico, li chiamiamo così perché sono molto leggeri e di sacco a pelo hanno solo il nome. Poi, per modo di dire, ci diamo la buona notte. Non siamo tranquilli ed abbiamo l'impressione che vada a finire come la volta



scorsa. Il cielo si è coperto e cade qualche fiocco di neve. Abbiamo paura di dover, domani, in qualche modo come la volta scorsa, andare in cima e poi abbandonare il nostro progetto e scendere.

22 novembre. Invece no. La giornata si prospetta bellissima. Sveglia alle 4 e solito brontolio e mugugni. Il freddo non è male e dopo mezz'ora cominciamo a prepararci. Un po' di tè con il fornello che impiega un sacco di tempo a sciogliere il ghiaccio. Poi via. Un traverso facile su ghiaccio e poi il fungo che porta in cima. Di nuovo qui. Per me questa è la mia quinta volta su questa montagna. Quanti pensieri mi ritornano alla mente, quanti ricordi. Ricordo anche la volta che perdemmo il saccone poco sotto la cima. Il bivacco che seguì con un freddo gelido e pungente senza niente da vestire e niente da mangiare. Era tutto nel saccone. Quanta rabbia e nervoso. Anche le sigarette erano finite e le altre erano sempre lì dentro. Poi ricordo quel lungo bivacco forzato di 60 ore seduti uno accanto all'altro. Il progetto era sempre lo stesso. Con me c'erano Andrea Sarchi, Maurizio Giarolli ed Elio Orlandi. A quei tempi, quando rinunciavamo ad un progetto, poco dopo essere ritornato a casa, comincio a chiamare i miei soci per parlare del tentativo dell'anno successivo. I miei progetti nascevano sempre quando mi trovavo in parete. Soprattutto durante i bivacchi quando stavo non bene. Credevo che se avevo voglia di fare qualcosa dove sapevo avrei sofferto nel momento in cui già non stavo bene mi sarebbe stato più facile affrontare la storia. Quella volta, nelle ultime ore dell'interminabile bivacco, all'unanimità, mi sentii dire di non sognarmi nemmeno, appena rientrato in Italia, di ricominciare il giro di telefonate per programmare per l'anno successivo. La cosa era stata detta con molta determinazione. E così fu. A volte, a distanza di vent'anni, ancora parliamo di questo aneddoto. Mi trovai così da solo ma poco tempo dopo sapevo già con chi sarei ritornato per riprovare il grande progetto. Se non sbaglio, era il 1990 e con Adriano Cavallaro e Ferruccio Vidi riuscii a raggiungere la cima della Standhardt e scendere al Colle fra la stessa e la Punta Herron. Lo chiamai Colle dei Sogni perché da qualche anno era proprio un sogno, quasi un'ossessione. Il giorno dopo percorremmo la sperone nord della Punta Herron lungo una nuova via. Era l'anno in cui persero la vita sette bambini nel Gruppo di Brenta. Sepolti vivi da una frana di gradine. Il fatto mi aveva colpito duramente. Chiamammo la via lo Spigolo dei Bimbi a ricordo loro. Il nostro progetto si fermò alla Herron ma la soddisfazione fu grandissima.

La discesa a corde doppie ci porta al Colle di sogni. Diversi tiri difficili per salire la parete della Herron fino sotto i funghi terminali. Soprattutto nei primi tiri di corda, in molti punti, la roccia è ricoperta da un sottile strato di ghiaccio dovuto alla fusione di ieri. Poi, un tiro non difficile su ghiaccio ed un altro molto impegnativo ci portano in cima. A differenza che sulla Stanhardt riusciamo a stringerci almeno la mano ed a scattare qualche foto. L'ambiente che ci circonda è grandioso ed indescrivibile. Nemmeno le foto che scattiamo potranno dare l'impressione della grandezza del posto in cui ci troviamo.

Per andare al colle tra la Herron e la Egger scendiamo facilmente il primo tratto dal fungo sommitale e poi ci è sufficiente una corda doppia. La partenza è scomodissima ed allucinante. Scendo per primo e dietro di me si prepara Alessandro. Quando si appende alla sosta, già con tutto il corpo nel vuoto, il dramma sfiorato. La fettuccia, alla quale sono anche assicurati Mirko e Fabio si sfilava dalla scaglia che reggeva la stessa. Alessandro rimane appeso ad un solo chiodo e se la vede brutta. Quando mi raggiunge mi spiega quanto successo e lo vedo molto scosso per l'accaduto. Ora abbiamo davanti a noi la parete della Torre Egger. Non sappiamo quasi nulla di essa se non qualche aneddoto non molto positivo. Appena il sole ci lascia in pochi l'acqua di fusione si gela rendendoci più difficile qualche passaggio. Il fungo che sta sopra è impossibile da affrontare direttamente e siamo obbligati ad un traverso a sinistra in discesa con pendolo finale. Saliamo tra funghi giganteschi e strapiombanti sopra le nostre teste. Arriviamo alla base del fungo terminale ed il posto ci piace tantissimo. Non ci saremmo mai aspettati di trovare un posto simile su una montagna così. Scaviamo con la piccozza per crearci un ripiano. Riusciamo così, poi, a metterci sdraiati per passare la notte. Il tramonto è un'altra di quelle cose che qui sono indescrivibili. Lo sguardo spazia fino all'orizzonte su uno scenario incredibile. La luna è piena e sembra di viver in un mondo irreali.

23 novembre. Solita svegliataccia e poi via sull'ultimo tiro in un tunnel nel ghiaccio. Alla sua fine, senza nessuna difficoltà, saliamo i 20 metri che ci portano al punto più alto della Torre Egger. La cima è molto piccola, come quella che viene disegnata dai bambini per far capire che è il punto più alto di una montagna o nelle barzellette figurate. L'emozione è forte e delle quattro sorelle, Torre, Egger, Herron e Standhardt, questa era quella che ancora mi mancava. La discesa verso il colle della Conquista, fra il Torre e la Egger, è tutt'altro che semplice. Corde doppie allucinanti su questa parete che riportano il nostro pensiero ai fortissimi americani Jim Donini, John Bragg e Jay Wilson che nel 1976 salirono poco a sinistra di dove noi stiamo scendendo. Una parete assolutamente da "spavento". Repulsiva come poche. Ed era solo il 1974. Due anni prima Ben Campbell-Kelly Jim Donini and John Bragg 1974 trovarono i resti di Egger sul ghiacciaio. Donini si portò a casa un moschettone di Toni e, quando effettuò la prima ascensione alla Torre Egger, lo riportò in cima per lasciarlo come ricordo al grande Toni Egger. Raggiungiamo il colle della Conquista e saliamo una lunghezza di corda. Poi, dopo 6 ore da che siamo partiti ci troviamo tutti e quattro a far due chiacchiere. Siamo molto stanchi ma estremamente soddisfatti di quanto abbiamo fatto.



Soprattutto proseguire con questo caldo ci fa pensare al grande pericolo dei funghi appesi sul tratto di parete ad ovest che dovremmo affrontare ed il nostro pensiero ritorna al 2005 quando vidi cadere una grossa incrostazione proprio sulla linea che avevamo appena finito di salire. Decidiamo in fretta di scendere sulla parete est che per fortuna conosciamo molto bene. Fra continue piccole scariche di incrostazioni e cascate d'acqua sul diedro iniziale prima delle 18 siamo sul ghiacciaio. A fatica riusciamo a scendere dal tanto che si affonda. Un'impressionante scarica di ghiaccio larga forse 200 metri e lunga tre o quattrocento metri ci fa alzare lo sguardo sul seracco della Torre Egger. Quel seracco, al fianco di cui, eravamo scesi la settimana scorsa ed un po' il sangue mi si raggela nelle vene. Cosa stranissima, scendiamo in cordata il ghiacciaio in quanto molti crepacci si sono aperti. Verso le due di notte arriviamo al Chalten. In casa abbiamo poco ma due birre da litro sono più che sufficienti per farci tirare le 3.30 prima di metterci a dormire. Solo ora cominciamo a renderci conto che abbiamo fatto una bella cosetta.

24 novembre. La dormita è breve perché già alle 7 sono in piedi. Sono molto agitato e penso ai giorni scorsi, alla fortuna avuta ed al bel tempo. Oggi il tempo è brutto ed il Torre e Sorelle sono coperte. C'è molto vento ed anche per questo siamo contenti di essere scesi. Ora ci dobbiamo solo riposare, riprendere ma non per andare da nessuna parte se non a casa. Ringraziamo tutti quanti ci hanno seguito e quindi anche aiutato nella nostra ascensione.

Ermanno Salvaterra